

ROBERTO CESSI

---

## VENEZIA E LA CAMPAGNA NORMANNA DEL 1081-85

Il progressivo indebolimento nella diretta amministrazione delle provincie adriatiche da parte del governo costantinopolitano aveva aperto l'adito alla espansione occidentale verso oriente. Alla fine del sec. XI nell'Adriatico due potenze, tra loro concorrenti, con fini opposti, esercitavano sostanzialmente una pressione disgregatrice a danno delle residue energie bizantine, relegate nell'estremo lembo meridionale: i Veneziani al nord, i Normanni a sud.

L'interesse di questi non era univoco, anche se analogo stimolo di espansione li spingeva a porre una caparra nel proprio interesse sopra terre dell'impero bizantino. Ma la convivenza nell'Adriatico, contesa ai bizantini, non poteva esser alterata dai concorrenti.

Antitetico interesse separava Veneziani da Normanni, questi, per la loro funzione storica, indotti ad affermare la loro preponderanza nell'Adriatico con virtù militare, necessariamente ostile alle resistenze greche, quelli animati da analoga aspirazione ma sul piano della collaborazione.

Inoltre gli uni non potevano ammettere gli altri a partecipare all'eredità bizantina senza tema di soffocamento.

Così nel quadro del dissolvimento bizantino nell'Adriatico si profilano le caratteristiche di opposti fattori, ai quali si affida l'opera ricostruttiva delle nazioni occidentali: militare e territoriale quella normanna, economica e mercantile quella veneziana.

L'intrinseca antinomia di capacità in questa impostazione, che discende da aspirazioni analoghe in concorrenza, poneva di fronte l'uno all'altro gli interessati al dominio marittimo adriatico, fosse esso obiettivo principale o necessario. Il contrasto di interesse tra Veneziani e Normanni nell'Adriatico diventava perciò nel sec. XI un argomento essenziale di equilibrio marittimo.

Ogni sforzo di espansione degli uni trovava resistenza e ostacolo negli altri, anche se una causa diretta di offesa non apparisse. La comparsa di un conte normanno in Dalmazia, qualunque sia la responsabilità o il fine, era sufficiente a suscitare l'immediata intransigente reazione veneziana in forma drastica. Se un piccolo episodio quale la presenza più o meno individuale di un uomo in Dalmazia era argomento di tanta importanza da destare le suscettibilità veneziane, non risvegliate nemmeno dagli intrighi slavo-romani, è intuitivo il pronto e risoluto intervento al richiamo di un fatto così grandioso, quale fu la politica aggressiva di Roberto Guiscardo contro i territori greci dell'area jonica, che costituiva una minaccia capitale alla libertà di transito e allo sviluppo dell'attività mediterranea veneziana.

La collaborazione veneto-bizantina di fronte a un pericolo comune nasceva spontanea all'annuncio delle minacce normanne del 1081, accuratamente predisposte dalla costa pugliese verso l'altra sponda. Ma il prezzo della collaborazione, abbastanza elevato, rivelava la dissonanza di interesse, che incrinava l'intesa della contingente cooperazione, nei fini della quale si nascondevano risultati opposti. Da tale vizio pregiudiziale nasceva l'irrimediabile disaccordo sullo sviluppo dell'assieme.

Meritano di esser poste in evidenza alcune circostanze, che ben definiscono errori di esecuzione, generati non da occasionali equivoci o da sbagliati calcoli, ma da sostanziale disparità di interesse.

Anzitutto l'impostazione politica della cooperazione anti-normanna, fondata sopra il soddisfacimento di un interesse veneziano, che superava i confini delle circostanze, che la mettevano in essere, e s'addentrava nel vivo della penetrazione occidentale in oriente, investendo in occasione di un problema adriatico tutto il problema mediterraneo.

Siffatta impostazione, minata da virtuale dissonanza di interesse, non poteva non esercitare un inevitabile riflesso e nell'ordine politico e nell'ordine militare, e nei rapporti tra i collegati e nei rapporti col nemico, e nella condotta della guerra e nei risultati finali.

Di qui la mancanza di sincronicità nella predisposizione e nell'impiego dei mezzi militari, frutto non di grossolano errore tecnico, ma di intrinseca ispirazione politica.

Il prematuro intervento marittimo veneziano, prima che le intese politiche fossero perfezionate, lo sviluppo di un'azione navale senza alcun coordinamento con le operazioni terrestri, il ritardo

nell'allestimento e nell'inizio della campagna terrestre e nell'intervento militare bizantino, l'assenza bizantina, quando i Veneziani sferravano la loro offensiva, la passività veneziana, al momento in cui gli eserciti alessiani in vista di Durazzo promuovevano l'attacco offensivo, denunciano il difetto politico, che indusse ad azioni separate e compromise a danno dei coalizzati irrimediabilmente l'esito della prima fase della fortunata iniziativa normanna.

L'elevatezza delle esigenze veneziane spiegano la lentezza e la riluttanza bizantina nell'accettazione, ritardata fino al momento, nel maggio 1082, in cui i successi militari normanni esigettero da parte bizantina l'estremo sacrificio per rimediare a una situazione insostenibile: e in tali condizioni il governo bizantino era costretto a tener fede a una promessa, che a malincuore aveva formulato e mai attuata, allo scopo di prevenire, se non una depressione, almeno un disinteresse, da parte veneziana, pregiudizievole all'ulteriore sviluppo della situazione politica e militare.

Ciò accadeva nel 1082: dopo il collasso di Durazzo con la complicità dei Veneziani, dopo la dura catastrofica disfatta dell'esercito bizantino osservata dalla squadra veneta con indifferente assenteismo, dopo la rapida avanzata normanna nel cuore del continente greco, diretta a Salonicco, era pur necessario mantenere una riserva nell'Adriatico.

Di qui l'emanazione del largo privilegio a favore dell'espansione veneziana nell'ambito dell'impero, nel momento in cui i rapporti tra Venezia e Costantinopoli erano assai rallentati e la cooperazione militare pressochè spenta. Valse questo magnifico dono a risuscitare e consolidare i rapporti di intima collaborazione tra Veneziani e Bizantini già tiepidi nelle origini? Non sembra: e comunque nelle operazioni degli anni successivi persistette quella disarmonia d'intesa, che si era profilata fin dall'inizio.

L'ampio privilegio, che del resto non faceva che dar veste legale a uno stato di fatto irrettrattabile, non ebbe pratica concreta attuazione, anzi, se crediamo alla testimonianza assai significativa di Anna Comnena, non fu riesumato che dopo la felice conclusione della campagna, e non senza scontrosità da parte del governo bizantino.

Dal 1082 al 1085 la cooperazione militare veneto-bizantina, o non esistette, o si attuò per azioni separate, per ispirazione di interessi e considerazioni particolari e unilaterali, con danno di tutti. Così avvenne nel 1083 per iniziativa veneziana, e così su più larga scala nella fase conclusiva del 1084-1085, quando, dopo i successi

terrestri della controffensiva alessiana, affatto appoggiata dal concorso veneto, l'azione navale tra Corfù e Cefalonia si svolse per iniziative separate, forse intempestive, da parte veneta e da parte bizantina.

Più che dalla virtù delle armi e dall'accorgimento politico dei collegati il successo bizantino fu facilitato dalla debolezza normanna, dal difetto di una salda organizzazione e dalla mancanza di disciplina delle milizie pugliesi, oltre dall'insufficienza di comando del duca.

Il successo terrestre fu conseguito, quando ai Normanni mancarono le forze di campagna trasferite su altro teatro, e riuscì possibile ai Bizantini recuperare il terreno perduto; quello navale fu facilmente guadagnato nello sfacelo dell'armata normanna, minata da profonda corrosione, all'atto della morte del duca Roberto, la cui tempra di animatore era riuscita a mantenere intatta l'unità nazionale, fortemente compromessa. Prima, le squadre alleate, operanti separatamente, o furono battute, come toccò alla fine del 1084 alla squadra del Silvo, o furono paralizzate, checchè vanti l'interessata apologista bizantina, fino a che altra fortuna, che non fosse quella militare, aprì l'adito a risultato favorevole.

Ma il disaccordo veneto-bizantino persistette e prima e poi: e l'amaro commento di Anna Comnena, che proietta una luce non sempre favorevole sull'operato veneziano e non nasconde la sua animosità verso gli alleati (fosse giustificata o no), è indice di una atmosfera di acrimonia, che col tempo si inasprirà anzichè temperarsi.

Nè si pensi che le false o parziali interpretazioni, che si raccolgono nello scritto di Anna Comnena, siano suggerite dalla malefica suggestione della fonte. E vero che Anna Comnena attinge largamente a Guglielmo Apulo, a una fonte normanna non certo benevola verso i Veneziani: essa la ricalca con molta fedeltà, anche quando meno dovrebbe esserne sedotta. Ma l'istigazione della fonte non è sufficiente a spiegare certe insinuazioni o talune prospettive, sulle quali l'autrice indugia non per amor di verità, facilmente tradita, o per compiacere alla fonte, ma perchè stimolata (e il tono irritato ne è indice) da dissimulato, ma tuttavia vivo rancore.

Del resto la presenza di questo disagio nei rapporti veneto-bizantini, in presenza di un interesse comune (la lotta antinormanna), interpolato da intima antitesi di obbiettivi politici, è riflessa anche dalla crisi interna del ducato veneziano nell'ultimo atto della campagna. La deposizione di Domenico Silvo nel 1084 non è la inevitabile punizione di un condottiero, che ha perduto una battaglia,

ma la condanna di una politica, che il successore, qualora l'avesse potuto, avrebbe dovuto sanare. In definitiva non lo potè, perchè era nella natura delle cose che non lo potesse.

---

Nota. - Queste pagine servono di completamento e di integrazioni all'analisi dei rapporti veneto-bizantini durante la crisi normanna del periodo di Roberto il Guiscardo compiuta nel vol. II, p. 92 sgg., della mia *Venezia ducale* (Venezia, Ferrari, 1951-52).